

IL FILM 1 Tra bassifondi milanesi e sinistra post '77, l'esordio del regista Sigon è in buona parte riuscito. Ma il cinema dovrebbe usare più spesso un attore come Claudio

di Alberto Crespi

«S

paghetti noir». Così Carlo Sigon definisce *La cura del gorilla*, il suo esordio nella regia interpretato da Claudio Bisio e tratto dall'omonimo romanzo di Sandrone Dazieri. «Spaghetti noir» in salsa no-global, dovremmo aggiungere, e senza stupirsi più di tanto: sia il western all'italiana sia il giallo/poliziotto, i due generi italiani ai quali allude Sigon (sul «noir» hollywoodiano o francese andrebbero fatti altri discorsi), sono sempre stati fortemente politicizzati. Soprattutto il primo, che grazie a titoli come *Faccia a faccia* di Sollima, *Quien sabe?* di Damiani e *Requiescant* di Lizzani è stato il genere «sessantottino» per eccellenza. Ecco, *La cura del gorilla* è uno spaghetti-noir post-settantasettino, perché quello è il periodo al quale sono legati Dazieri e Bisio, e d'altronde dietro il film c'è la Colorado di Gabriele Salvatores e Maurizio Totti, quindi un mondo che si riconosce in una certa sinistra extra-parlamentare milanese che oggi ha in Dario Fo un referente culturale e politico: pochi lo sanno e molti, magari, vogliono dimenticarlo, ma il Bisio che con *Zelig* porta Mediaset ad ascolti stratosferici viene da lì, dal teatro



Claudio Bisio in «La cura del gorilla»

«La cura del gorilla» di Bisio Un noir in salsa no global

militante, dall'avanguardia. Lui e Dazieri hanno scoperto a posteriori di essersi incrociati al Leoncavallo e di avere un background comune. E non è certo un mistero che lo scrittore cremonese, creando il personaggio del Gorilla - un bodyguard/investigatore pelato, corpulento e schizofrenico - si sia ispirato proprio a Bisio. Solo lui poteva portare al cinema questo personaggio, anche se dei tre suddetti aggettivi solo «pelato» gli corrisponde.

Bisio è, secondo noi, un attore straordinario. Accoppia, ad una simpatia innata, un talento eclettico che gli consentirebbe di spaziare da Beckett allo slapstick, se solo il cinema italiano gliene of-

frisse le occasioni. Invece era dai tempi di *Asini* (1999, sette anni fa!) che il cinema lo snobbava. Lui, d'altronde, forte del successo televisivo può permettersi di accettare solo ruoli in cui si riconosca. L'offerta della Colorado era di quelle irrinunciabili. Il risultato è un film riuscito solo al 70% (che non è poco), ma sicuramente interessante, se non altro per come mescola il genere a un sottotesto politico non banale. Sandrone (il personaggio si chiama così lo scrittore), come si diceva, alterna il lavoro di guardia del corpo a improbabili indagini in proprio. È una sorta di relictu umano abituato a frequentare i bassifondi di una Milano notturna,

dai colori pop, piena di vagabondi e di disperati. Reduce da un «caso» che l'ha ridotto in fin di vita, Sandrone accetta di custodire una vecchia mummia hollywoodiana (è l'attore Ernest Borgnine, molto spiritoso nel fingersi vecchio e rincoglionito) venuta in Italia per sponsorizzare una linea di videogame. Nel frattempo, Sandrone conosce Vera (Stefania Rocca), una ragazza che lavora in un centro di accoglienza per immigrati ed è innamorata di un giovane albanese. Quando il ragazzo viene ucciso, Sandrone vorrebbe lavarsene le mani, ma le suppliche di Vera, e la sua avvenenza, lo convincono. Inizia un'indagine che porterà

Sandrone nel ventre della metropoli, alle prese con poliziotti corrotti, hacker sovversivi, mostruosi esponenti della «Milano da bere»... e preti che sotto la toga nera nascondono un cuore dello stesso colore.

L'esordiente Sigon, regista pubblicitario, esagera appena un po' in vezzi di stile. Il versante «spaghetti noir» e quello impegnato faticano a coesistere; in compenso, quando Bisio si trova sulla propria strada vecchi compagni di merende come Bebo Storti, Antonio Catania e Gigio Alberti irrompono nel film una vena comica che lo rende godibile. Nel complesso, un esordio da incoraggiare.

IL FILM 2 «Orgoglio» Bravi, così si recita la Austen

LUTTI Moira Shearer «Scarpette rosse» non danza più

ALLA VOCE «JANE AUSTEN», i database cinematografici riportano poco più di una ventina di titoli e un solo *Orgoglio e pregiudizio* cinematografico (sono almeno sei o sette, invece, le versioni tv): il vecchio film del 1940 con Greer Garson nei panni di Elizabeth e Laurence Olivier in quelli di Darcy. I due divi erano un po' attempati per i ruoli, mentre nella nuova versione che arriva dall'Inghilterra la 21enne Kiera Knightley e il 32enne Matthew Macfadyen sono perfetti. E molto bravi: lei è addirittura candidata all'Oscar, assieme all'autore delle musiche (l'italiano Dario Marianelli) e ai responsabili di costumi e scenografie. Torniamo alla Austen: nonostante le apparenze, è una scrittrice difficile da portare al cinema, e i film a lei ispirati appaiono sempre oleografici e superficiali rispetto alla densità e alla «quotidianità» della sua scrittura. Jane Austen, nata nel 1775 e morta nel 1817, raccontava meglio di chiunque altro le logiche di classe e di casta dell'Inghilterra a cavallo tra '700 e '800. Il giovane regista Joe Wright (molta televisione, ma esordiente al cinema) ha giocato la sua scommessa nel modo giusto: non ha nemmeno tentato di restituire lo stile «notarile» della scrittrice e ha usato *Orgoglio e pregiudizio* come una tavolozza per una versione moderna, coloratissima, vitale. La storia delle ragazze Bennett, che i genitori cercano disperatamente di affibbiare a mariti di passaggio, acquista un'insospettabile contemporaneità. Superfluo aggiungere quanto siano bravi due mostri sacri come Donald Sutherland e Brenda Blethyn, nei ruoli dei vecchi cacciatori di dote. **alc.**

IL NOME DI MOIRA SHEARER era immerso nelle brume della memoria, e solo la notizia della morte (avvenuta a Oxford, in Inghilterra) poteva riportarlo sui giornali. Eppure, nell'immediato dopoguerra questa grande ballerina è stata un'icona del melodramma cinematografico: tutto grazie a *Scarpette rosse*, girato nel 1948 e diventato oggetto di culto. Al punto che oggi lo omaggiano perfino gli autori di horror coreani: vedere per credere *The Red Shoes* di Kim Yong-gyun, uscito in Italia lo scorso 20 gennaio. *Scarpette rosse*, diretto da Michael Powell ed Emeric Pressburger, era un musical drammatico ispirato alla famosa fiaba di Andersen. I registi volevano una vera ballerina, e fu il divo Stewart Granger a consigliar loro quella 22enne scozzese che già ballava *La bella addormentata* al Covent Garden. Moira, tutt'altro che abbagliata dal cinema, rispose che avrebbero dovuto chiedere il permesso alla Royal Opera House e chiese subito quanto l'avrebbero pagata. La somma dovette essere soddisfacente, perché accettò, e divenne una leggenda. Powell la volle anche nei *Racconti di Hoffmann* (1951) e anni dopo nel ruolo della ballerina mancata, uccisa dal maniaco protagonista, nell'horror *L'occhio che uccide* (1960). I pochi altri film da lei girati sono dimenticabili. Lasciò la danza a 27 anni, per vivere nel mito. Il vero nome era Moira King ed era nata nel 1926. Ora balla tra gli angeli, e i suoi fans penseranno che è il posto giusto per lei. **alc.**



Una scena da «Troilo e Cressida»

IN SCENA In una Torino imbandierata «Troilo e Cressida» ha aperto il ciclo di spettacoli per le Olimpiadi: sulla guerra e l'amore, è bello e drammatico

Ronconi ci dà una sbornia teatrale olimpionica

di Maria Grazia Gregori / Torino

A chi arriva in treno, in aereo o in macchina, Torino orgogliosamente mostra i segni evidenti delle Olimpiadi invernali che stanno per iniziare: ovunque piccole bandiere e gonfaloni a ricordarci l'evento mediatico, lavori grandi e piccoli arrivati con il batticuore alla dirittura finale, la città piena come un uovo. Torino multietnica, dalle molte lingue e dalle molte musiche che si intrecciano all'aperto nell'isola pedonale del vecchio centro dove occhieggiano i bar accoglienti e carichi di storia, le caldaroste vanno a braccetto con il kebab e i negozianti con qualche orgoglio ti dicono che certo non sarà Parigi ma... Torino dalle bellissime piazze rimesse a nuovo dalle quali si irradia un consapevole senso della propria identità, pur fra tutte le indubbie difficoltà del presente. Torino che riapre il Museo Egizio che mezzo mondo ci invidia. Tori-

no che, con un messaggio che più esplicito non si potrebbe, ha scelto come avanguardia della grande kermesse sportiva una grande kermesse culturale che ha preso il via con il progetto «Doman», ideazione di Luca Ronconi e Walter Le Moli, produzione del Comune di Torino e del Teatro Stabile: cinque spettacoli, una vera e propria olimpiade anche questa che richiede disponibilità alla sfida, entusiasmo, senso dell'avventura, scarpe comode, generi di conforto a portata di mano, amore per il teatro. Cinque spettacoli che sono cinque domande sui momenti nodali della storia e dell'evoluzione della società. Allora ecco in scena agli Studi cinematografici Lumiq *Troilo e Cressida* di Shakespeare che si puntella sulle due traduzioni di Gabriele Baldini e di Luigi Squarzina. La guerra come motore delle azioni dei personaggi, una barra

di ferro che si muove orizzontalmente lungo il palcoscenico, che cancella uomini e donne, amori e odi, mescolando passato e futuro, civiltà e modi di vivere, in una specie di deserto dove il rombo degli elicotteri va di pari passo con lo squillo delle trombe, i costumi antichi con le divise kaki e la grande scatola scenica (scene e luci di Tiziano Santi, costumi di Simone Valsecchi e Gianluca Sbicca), è formata da alti muri che si aprono e si chiudono su di una città che non si vede, un mondo che non c'è. Per mettere in scena questo spettacolo inseguito da tempo, Luca Ronconi ha scelto una compagnia che mescola attori che rappresentano l'appena ieri, l'oggi e il domani del nostro teatro e che danno vita a una storia che non è solo un racconto d'amore - la passione fra Troilo, figlio di Priamo e Cressida, figlia dell'indovino Calcante passato ai greci, usata come oggetto di scambio nella decennale guerra di Troia e

l'impossibile ricerca di una fedeltà che non può esistere in tempi corrotti e corrottori - ma anche il racconto della stolidità e della violenza perfino beccera di questo testo giocato quasi tutto al maschile con scene di palese erotismo nell'attrazione libera dei sessi, fino all'amaro e profetico finale: l'ipotesi di un contagio oggi dremmo planetario per trasmissione sessuale che ci fa rabbrivire. Cinque ore e mezza di durata, una vera e propria olimpiade anche per l'appassionato pubblico giovane presente all'anteprima per la stampa, *Troilo e Cressida* si spezza, si scompone, si ricompone, nel sogno di uno spettacolo infinito, nell'affascinante lanterna magica di Ronconi così profondamente teatrale, che ci trascina in un gorgo di domande senza risposte. E che, fedele al titolo del progetto, mette al centro un grande punto interrogativo anche sul teatro di domani, una transumanza di un popolo teatrale che il regi-

sta-Mosè guida verso un mondo che non c'è. Dura è la strada anche per i 35 attori che si impegnano allo spasimo e fra i quali vorremmo ricordare almeno il bravo Giovanni Crippa che è un insinuante Ulisse, il duttile e ambiguo Riccardo Bini nell'exploit del doppio ruolo di Pandaro e di Tersite, due modi diversi di essere corrottori, il sensibile Ettore di Tommaso Ragno, la presenza erotica di Elena (Iaia Forte), l'eroismo quotidiano dell'Enea di Giacinto Palmari, Simone Toni (Agamemnon), Raffaele Esposito (Achille), l'inedita Cassandra di Francesca Ciocchetti. E, ovviamente, i due personaggi che danno il titolo alla storia: il Troilo giovanissimo e pieno di foga di Federico Scianna; la duttilità, la presenza scenica e la bravura di Irene Petris che nel ruolo di Cressida è per chi scrive la rivelazione della serata. Quando si esce nella notte dopo questa sbornia di teatro, sembra di ascoltare il tuo cuore, città.

«...sono dodici anni che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sono stati assassinati a Mogadiscio. Facevano i giornalisti, era il 20 marzo 1994, e in Somalia era in corso la missione dell'Onu «Restore Hope». Fu un'esecuzione. Le indagini sin dal primo momento furono ostacolate da depistaggi e bugie. Ilaria Alpi era inviata del Tg3 in una zona di guerra particolare come la Somalia, crocevia di traffici illeciti - armi, rifiuti tossici - occultati dietro la copertura della «cooperazione internazionale». Chi li ha uccisi? Perché?»



[omissis]

la nuova collana
de l'Unità
diretta da
Vincenzo Vasile
dedicata a
tutto ciò che è stato
censurato,
nascosto,
dimenticato

a cura di
MARIANGELA GRITTA GRAINER

**Storia di
un'esecuzione**

Ilaria Alpi. Una donna, una vita

in edicola

Euro 5,90
+ prezzo del giornale

l'Unità

puoi acquistare questo libro anche su internet: www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti allo 02/66505065 (lunedì - venerdì dalle ore 9 alle 14.00)